

Scheda 9

LETTERA AI ROMANI

1. Una svolta delicata nell'apostolato paolino

“La Lettera ai Romani è lo scritto più importante di tutta la letteratura cristiana primitiva”. Questa opinione di Sacchi, noto studioso italiano, è largamente condivisa dagli esegeti.

Il motivo di tale rilevanza assoluta risiede nel fatto che si tratta di uno scritto meditato, nel quale l'Apostolo **riflette**:

- sul messaggio evangelico da lui predicato (*Rm* 1,16-8,39),
- ma anche sul rifiuto da parte di Israele (*Rm* 9-11).

Paolo sintetizza qui il suo pensiero, dopo l'intensa attività missionaria e l'esperienza accumulata nell'accompagnare la nascita e la crescita nella fede di tante comunità.

Per lungo tempo *Rm* è stata considerata un documento dottrinale, un compendio del pensiero di Paolo e del suo modo di intendere l'annuncio cristiano, un vero e proprio compendio della dottrina trasmessa dalla Chiesa primitiva.

Ma a metà del XIX secolo si fa strada la convinzione dell'occasionalità di questo scritto, mettendolo quindi sullo stesso piano delle altre lettere paoline. È difficile stabilire un motivo unificante tutta la lettera, forse proprio perché non c'è, nel senso che i motivi sono molteplici. Certamente unico è il tema, annunciato chiaramente in *Rm* 1,16-17: “*Il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza di tutti coloro che credono*”, ed è per questo che Paolo non si vergogna del Vangelo.

Ma se la Lettera ai Romani è importante per noi, certo lo è stata già per lo stesso apostolo.

Egli infatti la scrive in un momento delicato e significativo della sua biografia apostolica. È ormai alla fine del suo terzo viaggio missionario. Ha raggiunto già i territori che vanno da Gerusalemme all'Illiria (*Rm* 15,19) ed è come se quella parte di mondo fosse

ROMA NEL I° SECOLO d.C. - Agli inizi dell'era cristiana, Roma era popolata da circa un milione di abitanti. La maggior parte della popolazione apparteneva agli strati più bassi della società (plebei, liberti, schiavi); molti di questi erano artigiani e commercianti di recente immigrazione, oppure prigionieri di guerra e loro discendenti. Tali immigrati provenivano in gran parte dalle regioni orientali dell'impero e si stabilivano in quartieri etnicamente ben definiti. Ai vertici della scala sociale troviamo ancora l'aristocrazia senatoriale, che però aveva perso parte del prestigio di un tempo. Prendevano invece sempre maggior rilievo nuovi raggruppamenti sociali, quali i cavalieri e i decurioni. Dagli strati che abbiamo indicato come più bassi, si stavano invece affrancando i liberti, soprattutto quelli della casa imperiale, che ottenevano non di rado posti di primo piano in ambito politico ed economico.

diventata per lui un po' stretta. Ecco allora **il desiderio di giungere fino a Roma** e poi fino ai confini del mondo allora conosciuto.

Come indicato anche in *At 20,1-3*, Paolo rimase tre mesi circa **a Corinto** (nell'inverno 56-57, probabilmente) per la redazione di questo testo. I temi sono gli stessi della Lettera ai Galati, scritta quasi certamente pochi mesi prima: entrambe le lettere sono poste da Paolo sotto la prospettiva generale del Vangelo (cfr *Gal 1,11s*; *Rm 1,16s*), inteso nel suo senso primario, *kerygmatico*, di predicazione della morte e risurrezione di Gesù Cristo. Nella storia dell'ermeneutica le due lettere sono state spesso abbinata e spiegate insieme, già in età patristica (Origene, Agostino, Giovanni Crisostomo, l'Ambrosiaster), poi nel Medioevo (Tommaso e Ruperto di Deutz), nel XVI - XVII sec (Erasmus da Rotterdam, Lutero, Melantone), fino al XX sec. (Barth e Ebeling).

In particolare, due citazioni dell'AT accomunano le due lettere:

- *Gen 15,6*, in *Gal 3,6s* e *Rm 4,3*;
- *Ab 2,4*, in *Gal 43,11* e *Rm 1,17*.

Ma le circostanze differenti giustificano il tono diverso, qui molto pacato, e la trattazione approfondita e sistematica, caratteristica dello scritto ai Romani. Certamente non si può affermare che Galati sia un abbozzo della Lettera ai Romani: nella prima è centrale la condizione per diventare figli di Abramo; nella seconda subentra l'universalismo della salvezza e della giustificazione in Cristo, portando così ad un ribaltamento della prospettiva cui l'apostolo utilizza le due citazioni dall'Antico Testamento comuni alle due missive.

Sotteso a tutta la lettera ai Romani, vi è il grande desiderio di Paolo di conoscere personalmente quella comunità e di esservi accolto. Non sappiamo invece se la comunità ricambiasse questo desiderio, anche se certamente possiamo dire che avevano sentito parlare di lui ed anche probabilmente delle sue tesi audaci, come quella dell'assoluta preminenza della grazia di Dio nei confronti di ogni comportamento morale dell'uomo: alcuni vi avevano aderito con anche troppo entusiasmo (cfr *Rm 3,8*), mentre altri, forse la maggior parte, l'aveva nettamente osteggiata (cfr *Rm 16,17-18*). E' solo un esempio della situazione particolarmente delicata nella quale l'apostolo decide di scrivere alla comunità di Roma, lucidamente consapevole della posta in gioco: i rapporti con una chiesa che desiderava incontrare e che, legata a quella di Gerusalemme da stretti vincoli, avrebbe potuto aprirsi a lui e sostenerlo, ma anche chiudergli la porta in faccia.

2. La comunità cristiana di Roma nel I secolo

A Roma vi era, agli inizi dell'era cristiana, una folta comunità giudaica, ivi stabilitasi poco dopo il 63 a.C., anno della conquista della Palestina e della Siria da parte di Pompeo: si è potuto calcolare che ai tempi di Paolo il loro numero fosse tra i ventimila ed i cinquantamila. Inoltre fonti ebraiche ci informano sul fatto che essi vivevano nella città eterna raggruppati in piccole comunità autonome. La loro posizione sociale era generalmente quella delle classi più povere. Non si sono trovate tracce archeologiche né documentarie che attestino l'esistenza di luoghi di culto per i giudei; del resto la pratica religiosa pare fosse ridotta all'osservanza del sabato ed al rito della circoncisione. Restavano però, a quanto è dato di sapere, forti legami politici e culturali con Gerusalemme.

Per quel che riguarda invece la comunità cristiana, non è possibile risalire con assoluta certezza alle sue origini. In ***At 2,10*** Luca include tra coloro che erano presenti il giorno di Pentecoste anche alcuni pellegrini provenienti da Roma, giudei e proseliti. Si può quindi ipotizzare, ma senza possibilità di dimostrarlo, che alcuni di essi si siano convertiti al cristianesimo, abbiano fatto parte della comunità primitiva, nel gruppo di Stefano e in seguito abbiano fatto ritorno a Roma, dopo la morte del protomartire e con l'insorgere della persecuzione dei cristiani. Sarebbero costoro, allora gli iniziatori della prima comunità cristiana nella capitale dell'Impero. Vi sono documenti storici che si

riferiscono all'imperatore Claudio e che attesterebbero con tutta probabilità la presenza di molti giudei convertiti a Cristo già nell'anno 49, ma forse addirittura nel 41, cioè meno di dieci anni dopo gli eventi della passione, morte e risurrezione del Signore. Anche la Lettera ai Romani, scritta a metà degli anni 50, diventa un'attestazione importante dell'antichità della Chiesa di Roma, poiché in essa Paolo afferma che "già da parecchi anni" desiderava recarvisi (*Rm* 12,23). Ulteriore conferma la troviamo nell'accoglienza che tale comunità riserverà all'apostolo, quando vi giunge come prigioniero (*At* 28,15). È certo comunque che la fondazione non sia da legarsi a nomi di rilievo; sicuramente non a Pietro, che al tempo dell'editto di Claudio (con il quale venivano espulsi i giudei che predicavano il vangelo di Cristo) si trovava ad Antiochia (cfr *At* 18,1-2; *Gal* 2,11-14); anche Paolo, nell'ultimo capitolo dell'epistola ai Romani (la cui autenticità è però da molti discussa), pur mandando i saluti a diverse persone, non ricorda nomi di rilievo per la predicazione del Vangelo. Anche quando Paolo scrive alla comunità, il fatto che non si riferisca mai a Pietro fa pensare che questi non vi fosse ancora giunto.

Sulla base di tutte queste osservazioni, si può affermare che all'inizio la comunità di Roma era composta in gran parte da giudei convertiti; dopo l'editto di Claudio, è possibile ipotizzare che a Roma siano rimasti solo gli etnico-cristiani, i quali da quel momento divennero la parte numericamente più consistente della comunità. Questa ipotesi sembra trovare conferma in alcune espressioni che Paolo usa nel rivolgersi alla comunità, che spesso definisce come composta da "gentili" (*Rm* 1,6.13; 11,13; 15,16); ma allo stesso modo lo scritto conferma la presenza di una consistente componente giudaica, attraverso riferimenti che si spiegano solo se rivolti a giudei (cfr *Rm* 4,1; 7,1; 9,24), ma anche per le complesse argomentazioni fondate sulla Scrittura, che potevano essere efficaci solo se rivolte a chi aveva profonda conoscenza dei testi sacri. Soprattutto, ciò che colpisce nella Lettera ai Romani, è la costante preoccupazione per la salvezza dei giudei, con il riconoscimento insistito del ruolo di Israele nel piano di Dio (tre interi capitoli vi sono dedicati, dal 9 all'11).

Prendendo spunto anche dal lungo elenco di personaggi, già citato, che si trova in fondo alla Lettera (*Rm* 16,3-16), che comprende nomi di origine chiaramente giudaica ed altri che invece rimandano a popolazioni pagane, si può concludere che a Roma la comunità era certamente mista, così come altre chiese fondate dallo stesso Paolo in Grecia e Anatolia, con una certa preponderanza di fedeli non provenienti dal giudaismo. In essa è probabile che la minoranza giudaica mantenesse la pratica della circoncisione e l'osservanza della Legge, mentre gli altri si attenevano solo alle norme alimentari più rilevanti, secondo le indicazioni del concilio di Gerusalemme (cfr *At* 15).

3. La Lettera ai Romani: svolta del ministero paolino

- Struttura e contenuto

Per la Lettera ai Romani, la struttura può essere individuata suddividendo il corpo in due grandi parti:

- una dottrinale (1,16 – 11,36),
- seguita da una esortativa (12,1 – 15,13) racchiusi come sempre da un'introduzione e dai saluti finali.

Questa opinione tradizionale, si scontra però con alcune difficoltà, principalmente quella di individuare come i temi fondamentali del pensiero paolino siano ricordati uno all'altro all'interno dello scritto.

Seguiamo qui una suddivisione differente, frutto di un'intuizione di Romano Penna, che osserva, come in *Rm* 3,1-8 Paolo interrompa il flusso della sua riflessione (*Rm* 1,16 – 5,21) con una serie di interrogativi, che evidenziano due problemi: la veracità di Dio ed il rapporto tra peccato e salvezza. L'autore ipotizza come queste due questioni siano poi approfondite dall'apostolo, in ordine inverso, nei capitoli 6 – 8 (la seconda) e 9 – 11 (la prima). Ne risulta pertanto la seguente struttura:

1,1-15 PRESCRITTO ED ESORDIO

1,16 – 15,13 CORPO DELLA LETTERA

I. 1,16 - 11,36 PARTE DOTTRINALE

- A) 1,16 – 5,21 La giustificazione mediante la fede
 - 1. Enunciazione del tema (1,16-17)
 - 2. la rivelazione dell'ira di Dio (1,18 – 3,20)
 - a. sul mondo pagano (1,18-32)
 - b. sul mondo giudaico (2,1-29)
 - Intermezzo: problemi in sospenso* (3,1-8)
 - c. colpevolezza universale (3,9-20)
 - 3. Sviluppo positivo del tema (3,21 – 4,25)
 - a. Enunciazione (3,21-31)
 - b. Prova scritturistica: l'esempio di Abramo (4,1-25)
 - 4. Gli effetti della giustificazione (5,1-21)
 - a. La pace con Dio (5,1-11)
 - b. La liberazione dal peccato (5,12-21)
- B) 6,1 – 8,39 Peccato e salvezza: la nuova realtà del credente
 - 1. Morte con Cristo e liberazione dal peccato (6,1-14)
 - 2. Liberazione dalla legge (6,15 – 7,6)
 - 3. Peccato e legge prima di Cristo (7,7-25)
 - 4. La vita nello Spirito (8,1-39)
- C) 9,1 – 11,36 Veracità di Dio: la sorte di Israele
 - 1. I veri discendenti di Abramo (9,1-33)
 - 2. L'ostacolo di una giustizia fondata sulle opere (10,1-21)
 - 3. La conversione finale di Israele (11,1-36)

II. 12,1 – 15,13 PARTE PARENETICA

- A) 12,1-21 Il culto spirituale
- B) 13,1-14 I doveri dei cristiani
 - 1. Sottomissione all'autorità politica (13,1-7)
 - 2. L'amore fraterno (13,8-10)
 - 3. Comportarsi come figli della luce (13,11-14)
- C) 14,1 – 15,13 L'accoglienza vicendevole
 - 1. I "forti" e i "deboli" (14,1-23)
 - 2. Giudeo-cristiani ed etnico-cristiani (15,1-13)

15,14 – 16,27 EPILOGO E POSTSCRITTO

È proprio l'Apostolo Paolo ad indicare, nell'esordio e nell'epilogo, i motivi che lo hanno spinto a scrivere questa lettera, l'unica tra quelle da lui scritte a comunità cristiane, inviata ad una comunità non fondata dallo stesso Apostolo o comunque mai da lui prima visitata. Come dice chiaramente Paolo (*Rm* 15,14-33), egli considera conclusa la sua missione nella parte orientale dell'impero; in obbedienza alla vocazione ricevuta da Cristo stesso, vuole continuare la predicazione ai pagani, con l'evangelizzazione dell'occidente. Per questo progetto, Roma costituiva una tappa intermedia, oltre ad una base ideale, in quanto capitale dell'impero. Ma Paolo intende, contrariamente alle sue abitudini, annunciare il Vangelo anche a Roma, benché là fosse già giunto il nome di Cristo (*Rm* 15,20), poiché si sente in comunione di fede con quella comunità (*Rm* 1,11-15) e da tempo desidera incontrarla (cfr *At* 19,21). Le sue parole ai Romani sono particolarmente soppesate, ma non mancano della consueta autorevolezza; si sente la

preoccupazione dell'Apostolo, giunto ad un momento cruciale della sua attività di missionario: egli sta per recarsi a Gerusalemme, per portarvi il frutto della colletta fatta tra le chiese dell'Asia e della Grecia (cfr *1Cor* 16,1-4; *At* 19,21; *Rm* 15,25-27) senza sapere come sarà accolto e con il desiderio di ricevere dalla chiesa madre un preciso mandato per l'evangelizzazione dell'occidente.

Paolo è certo che incontrerà la comunità di Roma e mostra di conoscerne le difficoltà, perciò non esita ad intervenire, con la franchezza che gli è propria, per consigliare, esortare, aiutare, nella consapevolezza che ogni uomo ha un profondo bisogno di quella salvezza che solo il Vangelo può portare. L'Apostolo dunque invita alla conversione; la sua profonda meditazione sul Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio, nostro Signore, è messaggio forte e chiaro per la vita di ogni uomo in ogni tempo.

- **Occasione della Lettera**

L'occasione in cui Paolo scrive ai Romani si ricava chiaramente da due passaggi all'interno della stessa lettera (*Rm* 1,11-15; 15,14-32): da una parte il grande desiderio, fino ad allora rimasto non compiuto, di recarsi a Roma e di intrattenersi con reciproco frutto insieme a quella comunità; dall'altra, poiché ormai per suo mezzo il vangelo è giunto da Gerusalemme all'Illiria (15,19), egli desiderava recarsi fino ai confini del mondo allora conosciuto, in Spagna, passando però per Roma, dove sperava di ricevere aiuto per la realizzazione di questo ambito progetto.

- **Data e luogo di composizione**

Nel lungo periodo trascorso ad Efeso, tra le altre iniziative, Paolo aveva promosso una colletta a favore della chiesa madre di Gerusalemme (cfr *Gal* 2,10); tale colletta aveva coinvolto molte delle comunità che facevano riferimento all'apostolo, sia in Galazia (cfr *1Cor* 16,1), che in Macedonia (cfr *2Cor* 8,5; 9,2-5), che in Acaia (cfr *1Cor* 16,1-4; *2Cor* 8-9): uno degli obiettivi era quello di chiudere le polemiche sorte circa l'osservanza della Legge da parte delle nuove comunità da lui fondate, rinsaldando la comunione tra queste e la chiesa madre. Fin dall'inizio della colletta, l'apostolo era pronto a recarsi personalmente a portarne il frutto a Gerusalemme (*1Cor* 16,3-4, intenzione confermata anche nell'epistola ai romani (*Rm* 15,25)). Al momento in cui scrive ai cristiani della capitale dell'impero, egli sta per intraprendere questo viaggio, per il quale nutre una certa preoccupazione, che traspare chiaramente nella sua richiesta ai romani di sostenerlo in questa particolare missione con la loro preghiera (*Rm* 15,30-32) e, forse, implicitamente, con la loro influenza sulla comunità di Gerusalemme. È dunque ipotizzabile che la composizione sia avvenuta, come detto, nel 56 circa, mentre Paolo si trovava a Corinto e stava per partire per la Giudea (cfr *At* 20,1-2). Considerando autentico il capitolo 16 che chiude la Lettera, vi si trovano due conferme di ciò: il richiamo a Febe (*Rm* 16,1), diaconessa della comunità di Cencre, forse colei che materialmente si è occupata di recapitare la missiva, ed il fatto che l'apostolo scriva trovandosi ospite di Gaio (*Rm* 16,23), che era membro anch'egli della chiesa corinzia (cfr *1Cor* 1,14).

4. La potenza del Vangelo (Rm 1,1-17)

- Il messaggio nel contesto

Nella Lettera ai Romani, Paolo presenta un quadro grandioso della storia umana, scenario per la manifestazione del Vangelo. L'economia evangelica è definita "potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede", manifestazione della giustizia salvifica di Dio. Nel primo capitolo, Paolo mette in stretta relazione ira e giustizia di Dio. Il tema della giustizia attraversa tutta la lettera; l'Apostolo vuole chiarire il concetto di giustizia divina, per mostrare come essa sia una connotazione essenziale del Vangelo e quindi

della fede di chi lo accoglie. Dopo aver enunciato il tema della lettera (1,16-17), Paolo riprenderà la trattazione specifica della giustizia solo in 3,21. Da 1,18 a 3,20, il discorso è invece tutto centrato sull'ira di Dio, che è rivolta a chi non accoglie il Vangelo e non si apre alla fede, sia tra i pagani che tra i Giudei. Per far meglio risaltare il fatto che ogni uomo necessita della salvezza divina, l'Apostolo dipinge un quadro a tinte fosche del manifestarsi dell'ira. L'intera umanità, dunque, si trova sotto il giudizio del Vangelo, ma questo non significa che tutti gli uomini siano oggetto dell'ira divina. La seconda parte del primo capitolo presenta in particolare la giustizia di Dio nel suo risvolto di ira punitrice, mentre 2,1-11 mostra la giustizia nel suo aspetto di imparzialità: il Giudeo non può vantarsi di possedere la Legge, la circoncisione, il deposito delle Scritture, perché tutto ciò non giustifica davanti a Dio, quando manca la rettitudine interiore. Così come i pagani, anche i Giudei sono dunque privi della gloria di Dio. Ma su tutto e su tutti si manifesterà la giustizia salvifica di Dio, poiché Cristo Salvatore sottrae i credenti dall'ira. L'ira escatologica, come conseguenza definitiva dell'aver rifiutato Dio ed i suoi doni, è l'esito opposto della salvezza.

Il discorso di Paolo è prettamente teologico, non morale. I vizi di cui si parla sono una conseguenza dell'idolatria, cioè del rifiuto di accogliere Dio che si rivela. L'apostolo mostra come l'idolatria non sia la causa, ma l'effetto che consegue all'aver rifiutato la verità di Dio. L'iniziativa è sempre di Dio, è Lui che fa il primo passo. Il suo primato nei confronti dell'uomo è sempre in ordine alla salvezza. La condizione è che l'uomo accetti di essere creatura e non pretenda di porsi al posto del Creatore. È proprio dal non riconoscersi creatura da parte dell'uomo che scaturisce l'idolatria, quando l'uomo mette al centro se stesso.

Il discorso di Paolo, in tutta la prima parte della Lettera, è decisamente negativo, ma va considerato nel contesto in cui è inserito. Nel prosieguo della sua esposizione, l'Apostolo mostrerà le conseguenze della rivelazione della giustizia di Dio nel Vangelo: in Cristo si è manifestata una giustizia nuova, che va talmente al di là della concezione umana di giustizia, da eliminare ogni precomprensione di Dio e del suo giudizio secondo la logica retributiva. Né il paganesimo né il giudaismo conoscono questa giustizia, che è per la salvezza del peccatore.

Letture del testo

V.1 *Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunciare il vangelo di Dio,*

Con questo versetto ha inizio la Lettera ai Romani ed anche un'autopresentazione dell'apostolo che è la più lunga tra quelle giunte a noi: due riferimenti a Paolo e alla sua funzione apostolica (vv.1.5) incorniciano il cuore di questo prescritto, cioè il contenuto della predicazione (vv.2-4). Il fatto che la prima parola della lettera sia il nome romano del suo autore è stato interpretato come *captatio benevolentiae*, come se l'apostolo dicesse: "Non ci conosciamo personalmente, ma vi scrivo e posso farlo in modo autorevole perché anch'io ho un nome romano; c'è qualcosa in comune tra noi, oltre alla fede in Cristo". Il primo titolo che Paolo si attribuisce è quello di "servo di Gesù Cristo", espressione più forte e totalizzante di "servitore"; c'è forse un richiamo al "servo sofferente" di Isaia: in questo caso possiamo allora affermare che l'apostolo si identifica con Gesù e chiede anche ai suoi destinatari (e a noi!) di fare altrettanto (cfr 1Cor 11,1: "Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo)! L'espressione che segue, "apostolo per vocazione", si può tradurre anche "chiamato apostolo"; in entrambi i casi l'accento è posto sulla differenza tra le due espressioni che si susseguono: Paolo si è definito servo, ma colui che lo ha chiamato lo ha costituito apostolo; questo è un titolo che non si è dato da sé, ma che viene da Cristo stesso, che si è fatto conoscere a lui e lo ha messo da parte per sé, perché portasse il suo nome a tutte le genti (cfr At 9,15). Questa affermazione è la stessa che introduce la 1Cor: per Paolo la chiamata da parte di Dio è inseparabile dal suo ruolo di apostolo, inviato personalmente dal Cristo; la decisione di Dio, che lo ha chiamato è all'origine del suo essere annunciatore del Vangelo, che non è

suo, è di Dio stesso. E questa chiamata è stata "da sempre", poiché è stato "prescelto", consacrato, messo da parte per una missione particolare; così come il popolo ebraico era "santo", prescelto, per l'apostolo la missione è la proclamazione della buona notizia che viene da Dio e si manifesta in Gesù Cristo.

v.2 *che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture*

Questa buona notizia non giunge all'improvviso, è stata preparata da tempo e preannunciata, come una promessa che sarebbe compiuta in un tempo ed in un luogo che solo Dio conosceva: ciò che Paolo annuncia è ciò che Dio ha preparato e che si è compiuto in Gesù, compimento delle Scritture, della Legge e dei Profeti (cfr Ef 1,4ss).

vv.3-4 *riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore.*

Il Figlio di Dio è il contenuto stesso del Vangelo! Questi due versetti contengono il *kérigma* primitivo, sono una sintetica, ma piena professione di fede: Cristo è il Figlio di Dio che si è fatto carne, nella stirpe di Davide, secondo la promessa ed è stato glorificato per la potenza dello Spirito di Dio, attraverso la risurrezione dai morti. La sintesi di questa fede si trova nelle ultime quattro parole: Gesù, cioè il figlio di Maria, colui che ha assunto la nostra carne; Cristo, il consacrato da Dio, atteso e annunciato dai Profeti; nostro, quindi per noi; Signore, poiché è nella gloria, dopo essere passato attraverso la morte e la risurrezione. Con questi due versetti, l'autopresentazione di Paolo diventa presentazione di Cristo.

v.5 *Per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti, a gloria del suo nome;*

È Lui, Cristo Signore, che chiama e che dà ogni grazia, compreso l'apostolato. Qui ritroviamo con chiarezza la vocazione di Paolo, così come Gesù l'aveva rivelata in visione ad Anania (At 9,15-16): la grazia dell'apostolato è in vista dell'universalità della chiamata alla fede. Ma tutto è a gloria di Dio, in Cristo, tutto proviene da Cristo e trovo in Lui il suo compimento ed il suo pieno significato.

v.6 *e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo.*

Paolo, che si è definito chiamato, riconosce che anche i suoi destinatari lo sono; anch'essi ricevono la chiamata alla fede da Gesù Cristo.

v.7 *A quanti sono in Roma dilette da Dio e santi per vocazione, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.*

Dopo averli riconosciuti come chiamati, l'apostolo definisce i Romani con altre espressioni che sono la manifestazione, la conseguenza della chiamata: essi sono dilette, cioè amati, da Dio, che dunque li ha chiamati in virtù di questo amore; ma sono anche santi per vocazione: la chiamata alla fede porta con sé quella alla santità, che significa, come per Paolo, essere portatori di una missione, per la quale Dio stesso li ha messi da parte. Allora l'augurio che ormai ben conosciamo, l'auspicio di grazia e pace così come solo Dio li può donare, scaturisce come immediata risonanza di quell'amore di Dio che è all'origine della chiamata alla santità: è in forza di quell'amore che ci ha chiamati da sempre che possiamo accogliere la grazia e la pace che ci vengono da Dio stesso e che ci "abilitano" alla missione che Egli ci affida. Per i Romani, la missione pare essere anche

quella di farsi principio di pace e grazia per tutta la Chiesa, cioè di diffondere quella grazia e quella pace che Dio ha loro donato.

v.8 *Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo.*

Con questo versetto comincia una sezione caratterizzata da una terminologia tipicamente liturgica. Collocato "per vocazione" come mediatore tra Dio e gli uomini, l'apostolo descrive l'annuncio del Vangelo come una liturgia, un servizio sacro, un'azione sacerdotale. Verso la fine della lettera ritornerà su questo valore della sua missione: "A me è stata concessa da Dio la grazia di essere il «liturgo» di Cristo presso i pagani" (15,15). Qui prima di tutto troviamo il ringraziamento (espresso con il verbo *eucharisto*), che Paolo eleva a Dio Padre per mezzo del Figlio. Contenuto del "grazie" è la fede dei Romani, la cui fama raggiunge tutto il mondo. L'universalità pare essere fin dalle origini una caratteristica della Chiesa di Roma, così come negli anni immediatamente successivi traspare da tutti gli scritti dei padri della Chiesa. Paolo conosce l'obbedienza della fede che caratterizza quella comunità (cfr anche 16,19).

v.9 *Quel Dio, al quale rendo culto nel mio spirito annunciando il vangelo del Figlio suo, mi è testimone che io mi ricordo sempre di voi,*

Ecco la seconda espressione liturgica, attraverso il verbo "rendo culto" (*latreuo*); il culto di Paolo è davvero particolare, caratteristico, è l'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio; è un culto spirituale, che nasce nello spirito dell'apostolo, cioè nella profondità della sua persona; lo spirito (*pneuma*) è realtà complessa e profonda, è il principio della vita; ed in effetti tutta la vita di Paolo è annuncio del Vangelo di Cristo. Il vangelo qui è identificato con Cristo stesso, non è solo ciò che egli ha detto è fatto; poiché la Parola in Cristo si è fatta carne (*Gv 1,1-14*), è Lui stesso la buona notizia. L'espressione "Dio mi è testimone" è una formula di giuramento: si tratta quindi di un'affermazione solenne del legame che Paolo afferma di avere con la comunità a cui sta scrivendo, benché non vi sia mai stato e la conosca solo per fama.

v.10 *chiedendo sempre nelle mie preghiere che per volontà di Dio mi si apra una strada per venire fino a voi.*

Continua il linguaggio liturgico, con il richiamo alla preghiera (*proseuchon*). L'oggetto della preghiera dell'apostolo è il suo desiderio di giungere finalmente di persona a Roma. Egli non sa ancora che Dio esaudirà questa preghiera, ma che egli giungerà nella capitale in catene. Questa sua condizione lo renderà ancora più simile a quel Cristo che in ogni istante l'apostolo desidera imitare!

v.11 *Ho infatti un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati,*

Con questo versetto Paolo ribadisce il suo desiderio, come espressione di amore per i Romani: egli vuole donare loro ciò che è frutto della sua esperienza viva e fortificante di Cristo, perché anch'essi siano rafforzati nella fede, nella speranza e nell'amore.

v.12 *o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io.*

Il richiamo alla fede comune diventa motivo per Paolo di correggersi: certamente egli può aver qualcosa da donare alla comunità; ma con altrettanta certezza egli afferma che potrà lui stesso ricevere doni spirituali dai Romani, poiché la loro amicizia spirituale si basa sulla comune fede in Cristo Signore. L'incontro con la comunità non sarà come

quello tra un maestro ed i suoi discepoli, ma come un ritrovarsi tra fratelli nella fede, che nella condivisione della propria esperienza di Cristo troveranno reciproco giovamento: questa è da sempre la forza della Chiesa, riconoscersi chiamati nell'Amore ad amare, attraverso la condivisione dei beni, non solo materiali, ma prima di tutto spirituali.

v.13 *Non voglio pertanto che ignoriate, fratelli, che più volte mi sono proposto di venire fino a voi - ma finora ne sono stato impedito - per raccogliere qualche frutto anche tra voi, come tra gli altri Gentili.*

Il proposito di Paolo, come si è detto, era giungere ai confini del mondo allora conosciuto (le Colonne d'Ercole); la tappa a Roma era un passaggio che egli riteneva necessario come trampolino per la Spagna. Non sappiamo quali siano gli impedimenti a cui l'apostolo si riferisce qui; certamente il richiamo alla volontà di Dio come unità di misura del suo desiderio (v. 10), ci fa capire che la fede lo portava alla certezza che avrebbe raggiunto Roma, come occasione per una nuova raccolta di frutti spirituali, solo in adempimento alla chiamata ad essere portatore del Vangelo in tutto il mondo e solo se ciò fosse stato compimento della volontà di Dio.

bbbbbb

v.14 *Poiché sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i dotti come verso gli ignoranti:*

Per Paolo l'annuncio del Vangelo non è un mestiere, ma una tensione vitale che, sotto l'impulso dell'Amore di Dio, assorbe tutte le sue facoltà, la sua vita. Predicazione, lavoro, preghiera, viaggi, visite e fatiche, sono tutti impegni sostenuti da un solo grande desiderio: annunciare il Vangelo per guadagnare tutti a Cristo. Per questo l'apostolo, con il suo vangelo, si sente in obbligo, debitore, verso tutti. Il fondamento di questo obbligo si ritrova ad esempio in *1Cor 9,16*: "(...) è per me un dovere: guai a me se non predicassi il Vangelo". Davanti alla forza di questo dovere sparisce ogni differenza di razza, di civiltà, di livello culturale, perché il Vangelo è per tutti, non conosce impedimenti di alcun genere.

v.15 *sono quindi pronto, per quanto sta in me, a predicare il vangelo anche a voi di Roma.*

Se la forza che spinge Paolo a predicare il Vangelo è quella che egli stesso ha descritto nei versetti precedenti, risulta evidente come la tappa di Roma sia un traguardo per lui necessario e imprescindibile, ma sempre con una sospensione condizionale: che non sia solo la sua volontà, poiché per quanto dipendeva da lui, era pronto.

v.16 *Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco.*

I versetti 16 e 17 sono unanimemente considerati il cuore della Lettera ai Romani, in quanto vi è in essi espresso in estrema sintesi il contenuto di tutto lo scritto. Qui abbiamo prima di tutto una vera e propria definizione di Vangelo: è forza di Dio, cioè potenza irresistibile di trasformazione interiore, di redenzione, di riscatto, di bene. La condizione richiesta all'uomo è credere, cioè fidarsi di Dio ed affidarsi a Lui totalmente. In questo atto di fede non ci può essere distinzione di sorta, chiunque, senza preferenza di persona, è chiamato alla salvezza in Cristo, Parola fatta carne. Il "prima" riferito ai giudei non indica una distinzione di qualità, ma un ordine, definito in modo indiscutibile da Dio stesso, che ha scelto quel popolo perché in esso ponesse al suo tenda il Principio della nostra redenzione. Ecco perché anche l'annuncio del Vangelo veniva rivolto prima ai Giudei: Dio è fedele per sempre al popolo che si è scelto e questa fedeltà non viene meno anche davanti all'infedeltà di Israele ed al suo rifiuto di Cristo (cfr *Rm 9-11*). Non bisogna mai dimenticare che nella storia della salvezza il popolo che Dio si è scelto è

stato segno e strumento per l'incontro con Dio di ogni uomo. Il verbo credere in ebraico significa "stare saldi": il Vangelo è quella sola forza, quella sola potenza, quella sola roccia solida capace di resistere ad ogni assalto e quindi di portare la salvezza.

v.17 *E' in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: Il giusto vivrà mediante la fede.*

Il Vangelo possiede questa forza di salvezza poiché in esso si manifesta la giustizia di Dio, cioè la sua misericordia, che previene il nostro essere infedeli, poiché il Signore è fedele ai suoi impegni, alle promesse fatte ad Israele, e quindi a tutta l'umanità. Non si tratta qui dunque di una giustizia punitiva, molto umana, ma della fedeltà di Dio alla sua promessa di salvezza in Cristo. La fede, come atto di fiducia e di abbandono in Dio da parte dell'uomo, permette a Dio di riempire con il suo amore perdonante, risanante, misericordioso, quel vuoto che noi stessi abbiamo prodotto nel nostro rapporto con Lui, attraverso l'infedeltà del peccato. La citazione conclusiva (*Ab 2,4*), dalla quale Paolo toglie il pronome personale, ci porta a meglio comprendere di quale fede egli qui stia parlando: si tratta dell'atto di fede dell'uomo in Gesù Cristo. Possiamo allora dire che la fede in Cristo è l'incontro tra la fedeltà di Dio e quella del suo popolo. In virtù di questo incontro, l'uomo scopre che la giustizia di Dio si manifesta nel condurre tutti alla salvezza per mezzo della morte e risurrezione del Figlio, nel quale tutti siamo giustificati e riconciliati, se nella fede accogliamo questi doni. Dio rivela la sua giustizia nel riconciliare a sé il mondo nel Cristo. Questa è la buona notizia. Il Vangelo è una persona: Cristo Gesù. La forza di cui parla qui l'apostolo è una persona: Cristo Signore, morto, risorto, glorificato, centro della storia e del mondo. La sua presenza santifica il mondo e conduce alla salvezza quanti credono.

La Parola ascoltata diventa preghiera

- Forse per la nostra cultura, forse perché è più facile e meno responsabilizzante, siamo portati a considerare la fede come un patrimonio di informazioni e di pratiche religiose capaci di garantire, in modo quasi magico, un rapporto con te, invece che ad incamminarci su un cammino di costante conversione a Te, come risposta alla tua chiamata all'amore in risposta al tuo Amore.
 - Donaci sempre il tuo santo Spirito, Signore, perché ci guidi sulla strada della purificazione dal peccato e dalle sue devastazioni, così che, con cuore riconoscente e fedele, possiamo imitare solo Te e avere in Te la vera vita.
- Paolo esprime in modo molto forte la sua vocazione missionaria: egli non si sente un privilegiato, ma un debitore. Anche noi, in virtù del Battesimo, siamo chiamati ad essere annunciatori del Vangelo, debitori di questa salvezza che viene da Te solo ed è per tutti coloro che Tu ci doni di incontrare.
 - Signore Gesù, tu che sei il cuore di questo annuncio, fa' di noi discepoli credibili, annunciatori coraggiosi e infaticabili, perché sostenuti dalla forza del tuo amore.
- Sarebbe bello poter affermare, come Paolo, che non ci vergogniamo del Vangelo, che è il nostro vanto, che davanti a niente e a nessuno ci fermiamo nel nostro desiderio di vivere come Cristo, di essere suoi imitatori, di porre la fedeltà a Lui come riferimento fondamentale ed imprescindibile del nostro vivere quotidiano. Ma sono tanti gli ostacoli che incontriamo, che ci fanno timidi nell'annuncio, e che ci portano magari a trovare giustificazioni alla nostra infedeltà.
 - Fa', o Signore, che ogni giorno possiamo ricordare quanto ci ami e quanto desideri la nostra salvezza; fa', o Signore Gesù, che ci lasciamo abitare dalla potenza del Vangelo, perché ogni nostro gesto ed ogni nostra parola sia annuncio di Te, della misericordia del Padre, della forza risanante dello Spirito.

